

**DISEGUAGLIANZA
IL PROBLEMA
È LA SCARSA MOBILITÀ
SOCIALE****MARIANO BELLA
A PAGINA 14**

Il problema non è la diseguaglianza ma la scarsa mobilità sociale

MARIANO BELLA

Premessa. I temi di rilevanza mediatica e politica, quelli che nel nostro paese fanno audience e forse consenso, si possono elencare rapidamente: corruzione, illegalità, insicurezza, evasione fiscale, disuguaglianza. E “casta”, ovviamente. Lamentarsi di questi malanni funziona sempre, perché chi ne stigmatizza le perniciose conseguenze sulla società è automaticamente in linea con le aspettative di chi legge o ascolta. Mi pare, infatti, che il posto dell'opinione pubblica sia stato preso dall'atmosfera pubblica: riflessione ed evidenze empiriche sui temi rilevanti hanno ceduto il posto a inclinazioni e simpatie. Non dialogo ed esercizio di giudizio critico contano, bensì sguardi e sensazioni. Per prova: quando tornate a casa e accendete il televisore, fate zapping senz'audio. Sarete perfettamente in grado di stabilire tema, contenuti e argomentazioni di qualsiasi talk show senza sentirne una parola. Le immagini e i personaggi parlano da soli, senza dire.

Fine della premessa. Mercoledì l'Istat ha presentato il Rapporto 2017 sulla situazione del Paese. I lanci di agenzia hanno evidenziato il tema delle disuguaglianze (Agi: “classi sociali addio, crescono disuguaglianze”, Ansa: “più disuguaglianza, classi sociali esplodono”). Sono rimasto stupito. Come ho scritto su questo giornale il primo febbraio scorso, le elaborazioni di Banca d'Italia indicano che dal 2008 al 2015 la povertà è molto cresciuta mentre la disuguaglianza “non ha subito variazioni apprezzabili”.

Ebbene, un'occhiata veloce alle 270 pagine del Rapporto restituisce la grande frequenza della parola “disuguaglianza”, ma le prove di una sua crescita sono limitatissime. Anzi, l'unico indizio (pag. 199) riguarda la crescita dell'indice del Gini (un indice di disuguaglianza pari a zero se ogni cittadino percepisce lo stesso reddito e pari a uno se tutto il reddito va a un solo individuo) da 0,31 a 0,32 tra il 2008 e il 2015, un dato che nella stessa pagina viene commentato con l'espressione “crescita lieve ma sensibile”. Fatta la tara alle differenze metodologiche, e sorvolando sulla vaghezza del linguaggio, praticamente si torna all'irrelevanza della variazione della disuguaglianza. Sostanzialmente il contrario di quanto si legge sui giornali o si vede in televisione questi giorni.

Non credo ci siano colpe, se non, appunto, dell'atmosfera pubblica, che impone l'utilizzo delle solite parole chiave e del correlato di banalità che ne seguono. Però non si possono tacere alcune gravi conseguenze di questo stato di cose. L'Istat ha fatto un lavoro magnifico e innovativo che rischia di perdersi. Per la prima volta ha classificato la società in gruppi la cui definizione avviene non per via aprioristica, secondo vecchie categorie economico-giuridiche: ha invece lasciato parlare i dati permettendo l'aggregazione delle unità familiari secondo caratterizzazioni degli stessi dati. Quindi, non autonomi rispetto a lavoratori dipendenti o abitanti del Nord rispetto a quelli del Sud, ma famiglie connotate da basso/alto reddito e poi suddivise in funzione del numero di figli e al contempo

riaggregate secondo il tipo di reddito e la presenza o meno di stranieri al loro interno. Ne emerge un quadro complesso, affascinante, fruibile. I problemi ci sono, eccome, ma non sono la crescita delle differenze di reddito quanto l'impossibilità di mitigarne i riflessi negativi a causa della scarsa mobilità sociale: la fortuna per nascita si riproduce nel tempo e per generazioni. E poi, la scarsa efficacia dei processi redistributivi: tassiamo molto famiglie e imprese, ma la disuguaglianza prima e dopo l'intervento della spesa pubblica assistenziale, che quelle tasse consentono, non muta di molto. Con il risultato che il processo arricchisce la burocrazia che gestisce questi (quasi) inutili processi senza migliorare il benessere dei meno abbienti.

Anche per queste ragioni il paese non cresce. Dissentirà da tutto ciò chi ha la sensibilità del ministro Padoa-Schioppa che rispetto al dato Istat sul prodotto lordo nel primo quarto del 2017 ha dichiarato che esso “è in linea con le previsioni: siamo soddisfatti”. Per memoria: nella graduatoria europea della variazione del Pil tra il 2014 e il 2016 l'Italia si colloca al 26esimo posto su 27 paesi e, con le attuali previsioni di consenso, nel 2018 conquisterà l'ultima posizione.

